

PICCOLE TRACCE

Brevi racconti, riflessioni, emozioni, punti di vista.
Minuscoli viaggi di parole da compiere con passo leggero ma profondo.

PAOLO MALAGUTI

La leggenda del faggio vecchio



La leggenda del faggio vecchio
Paolo Malaguti

Collana: "Piccole tracce"
Prima edizione: aprile 2026

CAI Edizioni
Direttore Editoriale e curatore di collana: Andrea Greci
Project Manager CAI Cultura: Paola Bertinotti
Project Account: Pamela Lainati

Progetto grafico e impaginazione: Out of Nowhere Srl
In copertina: acquerello di Francesca Vaglio Bernè

© 2026 Club Alpino Italiano
Via E. Petrella, 19 - 20124 Milano
www.cai.it - www.edizioni.cai.it - editoria@cai.it

Publicato in accordo con l'Agenzia Grandi & Associati, Milano

Riproduzione vietata senza l'autorizzazione scritta da parte del CAI.

ISBN 9788879821704

Di fronte a molte foto in bianco e nero delle nostre montagne, spesso l'osservatore prova stupore notando come intere pendici, oggi del tutto ricoperte dal bosco, fino a pochi decenni fa fossero governate a prato e pascolo. E sono ancora tanti gli anziani che ricordano, con un misto di nostalgia e di terrore, le immani fatiche della loro giovinezza, a segar l'erba fin su, in alto, sotto al sole battente, senza incontrare un solo albero a fare ombra per ore di cammino.

Solo di recente, con la tragedia di Vaia, la nostra generazione ha riscoperto il fragile equilibrio dei boschi, e ha (forse) riacceso una certa attenzione sul rapporto tra gli alberi e le comunità che alla loro ombra hanno deciso, nonostante tutte le difficoltà, di continuare a vivere.

Eppure fino a non molto tempo fa i pini, gli abeti, i larici e i faggi erano fedeli compagni di

vita e di lavoro degli abitanti delle montagne: non solo fiamma nei camini e tetto sulla testa, ma anche moneta preziosa, grazie alla quale ogni potenza dei tempi andati ha sempre trattato con attenzione le comunità delle terre alte.

Sotto la Serenissima i boschi erano protetti e controllati severamente: chi veniva sorpreso ad abbattere le querce o le nogare, su cui i magistrati avevano impresso a colpi di mazzuola il sigillo di San Marco, correva il rischio di una multa salata e, se recidivo, finiva in galera. Venezia proteggeva il suo diritto di continuare ad avere ogni anno tronchi nuovi per le navi dell'Arzanà e per le fondamenta dei palazzi sospesi sull'acqua, tronchi che arrivavano dalle montagne e dagli altipiani, lungo la Brenta e la Piava.

Di quei tempi antichi, nei quali gli alberi erano tenuti molto più in considerazione di oggi, sono rimaste almeno le storie. Non c'è più il filò, ma con un po' di pazienza e di fortuna si possono ancora incontrare leggende di boschi travolti da slavine, di abili taglialegna impegnati in sfide impossibili, di tesori nascosti tra le radici, di fantasmi che vagano tra le fronde e i tronchi...

In una valle, di cui non dirò il nome, sopravvive una storia che fa al caso nostro. L'ho ascoltata la prima volta durante una camminata. Stava-

mo attraversando una bella faggeta, le foglie secche cantavano sotto i nostri scarponi e il sole giocava con i rami più alti. A un tratto siamo sbucati in una piccola radura, una sorta di terrazza, un pianoro erboso, sul quale abbiamo fatto una breve sosta, godendoci il panorama della valle.

«Sembra quasi la radura del Fagheròn» esclamò allora la persona che mi aveva accompagnato lassù.

«Che Fagheròn?» domandai incuriosito.

«Ah, niente... Una storia che mi raccontava mio nonno quand'ero piccola... Il Fagheròn del Diavolo».

Inutile che scriva come procedette la conversazione: alla fine convinsi quella persona a raccontarmi la storia. E ora, a distanza di più di qualche anno, eccola a voi, perché anche le storie, come gli alberi, possono avere radici profonde, e possono arrivare lontano, e sopravvivere agli uomini.